



Crescere ed educare nell'era digitale

Dialogo con Luca Luigi Ceriani



Crescere ed educare nell'era digitale

Dialogo con

Luca Luigi Ceriani

pedagogista e psicoterapeuta

Incontro per i genitori delle Scuole dell'infanzia e primaria

31 gennaio 2023



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

INTRODUZIONE

Abbiamo invitato il dottor Luca Luigi Ceriani, psicoterapeuta e pedagogo, che molti di voi conoscono, anche perché è già venuto nella nostra scuola nel 2021¹, per aiutarci ad affrontare le questioni educative emerse durante la pandemia. E poi collabora da tanti anni con varie scuole, tra cui la nostra, proprio per affrontare insieme, da diversi punti di vista, le tematiche che ci stanno più a cuore, quelle che nascono non tanto dalla teoria educativa, ma nell'esperienza quotidiana. Esperienza che nella Scuola dell'infanzia e nella Scuola primaria è più facile condividere tra adulti, per il dialogo serrato che solitamente si viene a creare tra genitori e maestri che si raccontano come i bambini passano i pomeriggi e le mattine, come vivono le loro giornate dentro e fuori scuola. Sappiamo tutti che uno dei temi più caldi, anche più drammatici da quello che si sente e si vede, è proprio quello del rapporto tra i nostri bambini e il mondo digitale, del loro rapporto con gli strumenti tecnologici ormai così diffusi e con la realtà digitale. Temi di cui parliamo spesso e che richiedono attenzione. Oggi stesso ero a studiare con i ragazzi del Liceo e constatavo come per loro fosse naturale far ricorso a tali strumenti per sapere che compiti svolgere, per consultare un vocabolario. Preoccupata continuavo a chiedere loro se stessero chattando o studiando, ma loro erano sciolti nell'usare questi strumenti finalizzandoli a uno scopo utile. Ho capito che, se educati in un certo modo, i ragazzi possono imparare a usare con intelligenza le risorse digitali. Per esempio, mi ha colpito che alcuni ragazzi di quarta Liceo scientifico, per prepararsi alla verifica di matematica usavano il programma GeoGebra per verificare che il loro studio di funzioni fosse corretto. Un uso intelligente: non copiavano i compiti, ma verificava-

¹ www.fondazionegrossman.org/wp-content/uploads/2021/05/FG_Da-se%CC%81-ma-non-da-soli.pdf

no che fosse giusto il loro ragionamento. Ma per ottenere questo ci vuole un'educazione, non si arriva naturalmente a usarli così, perché si tratta di strumenti molto attraenti e distraenti.

Chiediamo dunque al dottor Ceriani di presentarci quelle che vede essere le problematiche emergenti nel rapporto dei bambini con gli strumenti digitali e di darci qualche suggerimento in merito. Vogliamo essere aiutati a capire anche il titolo che abbiamo dato al nostro incontro: *Crescere ed educare nell'era digitale*. “Crescere”: dal punto di vista del bambino che vive in questo mondo; “educare”: dal punto di vista dell'adulto, genitore e maestro, che cosa vuol dire accompagnare il bambino in questo mondo, in questa rete in cui è pericoloso entrare ‘senza rete’?

Dopo la sua introduzione ci sarà la possibilità di fare domande: non siate timidi, perché siamo qui per aiutarci veramente a tirare fuori le questioni e ad affrontarle.

Raffaella Paggi

Rettore della Fondazione Grossman

Crescere ed educare nell'era digitale

Luca Luigi Ceriani, pedagista e psicoterapeuta

Il tema di stasera è un tema decisamente interessante e coinvolgente soprattutto da un punto di vista educativo e psicologico. Noi ci siamo preparati in questo modo, che personalmente credo molto adeguato: ho incontrato prima il rettore e le direttrici della Scuola dell'infanzia e della Scuola primaria perché mi raccontassero quali sono gli elementi emergenti nella relazione con i bambini e i genitori relativamente alla *media education*, che è il tema di stasera. Poi abbiamo usato queste domande espresse implicitamente o esplicitamente da parte di bambini e genitori come traccia, come schema. Per cui io adesso farò alcune considerazioni assolutamente generali su cui poi avrete, spero, la libertà di intervenire, domandare e fare osservazioni.

Emergeva nel dialogo, in prima battuta, un uso abbastanza indiscriminato, ingiudicato e acritico degli strumenti e degli schermi, secondo una logica che a mio parere è apertamente contraddittoria e criticabile, che è questa: il problema non è lo strumento, perché lo strumento può essere anche buono, ma è l'uso che ne fai. Non penso sia vero. Sapete che noi abbiamo avuto una pandemia, sapete che abbiamo avuto il Covid! Non solo, ma abbiamo avuto anche alcuni psicologi di fama che dicevano: caspita, abbiamo scoperto che la Dad è una risorsa tecnologica straordinaria e questo ci deve insegnare qualcosa rispetto alle nuove tecnologie dell'apprendimento. Anzi la Dad è un valore aggiun-

to, in qualche modo la pandemia ha finalmente infranto un tabù, che era quello della supremazia del cartaceo e della lettura. Invece non è andata così; se c'è una cosa che i nostri bambini hanno sperimentato è stata proprio l'assenza di corpo, l'assenza di fisicità, a detrimento della possibilità di esprimere emozioni, di usare parole e di comunicare. Si è verificato un aumento esponenziale di disagio e di disturbo in età preadolescenziale: un numero di casi superiore del 315% negli ultimi tre anni. Durante il post pandemia non si trovava un posto libero in nessuna neuropsichiatria e addirittura alcuni miei pazienti, in età non psichiatrica, erano ospitati in qualche buco che si creava nelle psichiatrie. Non voglio spaventarvi, ma è sotto gli occhi di tutti il disagio che ha lasciato non tanto l'esperienza della lontananza, ma l'idea che la **virtualità** potesse essere un utile, un valido surrogato. Qual è il problema nello specifico? Che la virtualità diventa inevitabilmente una proiezione, una rappresentazione del sé, di un sé puramente immaginato, ma di un sé in cui non c'è rischio, pericolo, paura. Pensateci... Pensate ai vostri bambini quando accedono agli schermi, pensate alla logica dell'avatar, pensate al film *Avatar*, se vi è capitato di vederlo, che è molto interessante. L'idea è proprio che l'avatar mi sostituisce, impedisce che io mi coinvolga. Fenomeno tristemente noto quello dei cosiddetti Hikikomori, che cito spesso: un fenomeno puramente nipponico, anche se noi adesso in Italia abbiamo l'Associazione nazionale Hikikomori e sta diventando una tendenza, una moda. Hikikomori, in quanto tale, è il ragazzo giapponese che da vent'anni è sepolto in casa e vive un'esistenza che è puramente virtuale. Si mantiene, interagisce con gli altri, ma è chiuso nella propria camera, non parla neanche con i propri genitori, ordina il cibo a distanza. Questo è assolutamente in linea con la cultura nipponica dell'enfatizzazione della forma, del timore più grande che è quello dell'umiliazione, della vergogna, per cui è possibile sacrificare la propria esistenza reale per poter essere qualcun altro nella virtualità. Da cui anche il film molto bello con Bruce Willis, quando ancora era giovane, che si intitola *Surrogati* e che dovete vedere perché racconta proprio di una società

futura in cui noi siamo rappresentati da involucri che hanno le nostre fattezze, più giovani, evidentemente, più prestanti, più performanti. Nel bambino che guarda Tik Tok, nel bambino che va su Instagram c'è proprio questa intenzione: la propria identità psicologica si fonde nell'identità virtuale. Io sono quello che appaio: questo è terribile. Dal punto di vista della ricaduta psicologica questo non può che generare disagio. È una reale **dissociazione identitaria**. Il rischio è proprio quello di rappresentarsi senza essere, cioè senza che ci sia compromesso, senza che si viva, che appunto è il grande lascito del post Covid, senza che ci sia fallimento e giudizio. Il grande fantasma che si aggira tra i nostri bambini, di più nella Scuola primaria, il grande spettro è proprio quello della valutazione: fragilità, ansia, paura. Ed è una fragilità in cui il compito dell'adulto è evidentemente quello del ricostruire, della ricostituzione, dell'essere per loro un paradigma di normalità che permetta loro di avere una identità psicologica, prima ancora che di genere, perché il tema non è quello. La domanda del bambino è quella di avere un'identità, cioè: chi sono? che bisogni ho? che persona voglio essere? E, nel caso dei bambini della Scuola primaria, ma già alla Scuola dell'infanzia, che esempio gli adulti mi offrono per poter essere? Cioè la domanda del bambino è: chi devo imitare? Il bambino parla come il papà, parla come la mamma, fa i giochi della mamma, fa i giochi del papà, fa le cose che fa il papà... non affondiamo il pugnale nei giochi che fa il papà perché è evidente che se il papà gioca alla *Playstation*, non si va molto lontano.

Dunque la prima questione è quella della virtualità, che è un po' il grande inganno dell'avatar, della proiezione, della rappresentazione, dell'io sono quel che sembro, dove non c'è rischio, non c'è corpo e quindi non c'è possibilità di sporcarsi, non c'è possibilità di comprometersi. Ma cosa dice il genitore? Una considerazione che usciva nel dialogo con le direttrici è che il genitore dice: però, tutto sommato il virtuale può essere una buona risposta alla noia dei bambini. I bambini si annoiano. Alberto Moravia scrive *La noia* in cui paradossalmente afferma

che se non esistesse la noia non ci sarebbe la creatività. Diamo al bambino lo spazio di annoiarsi, cioè diamogli lo spazio di dover dare senso al tempo. È un errore che io cerco di non fare mai, poi lo faccio spesso, perché si crede di sapere tutto con una certa presunzione – quello di sottostimare l'intelligenza dei bambini. Noi sottostimiamo incredibilmente l'intelligenza dei bambini. È vero che un bambino affettivamente dipende, ma è estremamente intelligente, coglie il valore, il significato, il contenuto che noi proponiamo. Valorizziamo l'intelligenza del bambino, valorizziamo anche la sua possibilità di esprimere delle risorse adattive relativamente a delle condizioni di fatica, cioè che abbia la possibilità di sperimentare il limite – la noia è un limite – e anche di sperimentare la fatica. La prestazione e il compito sono la fatica: se non c'è la dialettica della diversità, se non ci si misura con il superamento, non si cresce. Invece noi stiamo interpretando il ruolo adulto, il ruolo genitoriale, come sistematica elusione di tutti gli elementi di conflitto, tra cui appunto la questione degli schermi. In realtà gli schermi sono una grandissima distrazione, un grandissimo *divertissement*. Tant'è vero che l'età preadolescenziale, tra gli undici e i quattordici anni, è l'età più colpita dall'uso degli schermi, perché a questa età i ragazzi non vogliono pensare. Una frase di Pascal, bellissima, dice che il re è attorniato da giullari perché è bene che il re non pensi. Il pensiero è considerato nemico, perché porta con sé evidentemente anche il suo substrato di malinconia, di tristezza, di bisogno di risposte, di pienezza, di compimento. Invece, quando un bambino dice: «Ma io mi annoio», per noi è come se dicesse: «Io sono malato!». No, benissimo, vivi l'esperienza della noia, attraversa la noia. «Ma io sono arrabbiato»: benissimo, fai esperienza della rabbia. Tendiamo a proteggerli dalle loro stesse emozioni, ma in realtà se noi coartiamo, costringiamo il bambino a non vivere le emozioni, diminuiamo la sua possibilità di desiderare l'esperienza delle relazioni che quelle emozioni suscitano. Allora vige un po' su tutto una certa anestesia emotiva che gli schermi contribuiscono a costruire. Gli schermi li anestetizzano dalla realtà e noi sappiamo che non c'è niente di più terapeutico della realtà. Un

altro film di fantascienza bellissimo da vedere come documentazione a questo proposito è quello di Verhoeven in cui recita Schwarzenegger, *Total Recall*, che rappresenta un mondo virtuale più reale del reale.

Altra considerazione che veniva dalla conversazione con le direttrici è che i bambini fanno più fatica a riconoscere il valore delle cose, cioè non riescono a percepire, non riconoscono le differenze, è tutto **indiscriminato**, è tutto ingiudicato nella liquidità dello schermo. A ciò si accompagna la **perdita di manualità**, di prassicità, la diminuita intelligenza motoria. La cosa paradossale è che noi cerchiamo di recuperare questi aspetti con l'attività sportiva, che però è un'altra cosa. L'attività sportiva è disciplinata ed è finalizzata alla prestazione, non è il gioco in cui il bambino si misura con il corpo ma al di fuori della disciplina, cioè al di fuori delle regole, dove deve inventarsi dei movimenti nel gioco. Questa prassicità che gli schermi evitano rimane non sviluppata e quindi noi abbiamo bambini poi di fatto bravissimi negli sport, ma nella vita, nell'approcciarsi all'altro, nello stringere la mano, nell'incontrare l'altro sono goffi, impacciati come dei Pinocchi, delle marionette.

Un'altra considerazione nasce dall'impressione che il tempo dei social o comunque il tempo del virtuale è un **tempo di fatto accelerato**, è un tempo che non segue i ritmi della vita. Questo ha importanti conseguenze nell'età adolescenziale, adesso stiamo anticipando temi che poi potrebbero assumere delle connotazioni drammatiche in età adolescenziale. Per esempio il tema del *sexting*, cioè dell'utilizzo del cellulare a scopo erotico, che interesserà poi gli adolescenti, è fuori dal tempo, è sempre notturno. Un genitore mi diceva che il figlio è sempre sveglio fino alle 5 del mattino perché va su Tik Tok: «No, signora, non va su Tik Tok!». Non voglio spaventare e ci sarà tempo per parlare di queste cose. Un tempo accelerato, dunque, che inevitabilmente non coincide con i tempi del mondo. Noi invece vogliamo recuperare l'ambiente giusto. Cosa vuol dire recuperare l'ambiente? Significa recuperare una

naturalità dei ritmi circadiani. Esiste infatti un disturbo psicologico, che si chiama disturbo del ritmo circadiano del sonno, che colpisce spesso i bambini quando sono disabituati a rispettare gli orari; è un disturbo che provoca delle conseguenze e dei sintomi importanti. Cioè, se non si rispettano i ritmi della vita, questo incide evidentemente. Il primo sintomo, per esempio, che le maestre della Scuola primaria rilevano è la goffaggine, l'incapacità nella costruzione manuale, nel fare dei lavori manuali. Pensate poi, in prospettiva, al mondo del lavoro, allo scarso investimento che noi facciamo su quei lavori che implicano una manualità o una corporeità e che invece danno una grandissima soddisfazione e che noi releghiamo come i lavori di poca importanza, oppure disprezzati perché mal pagati...

E in ultimo vorrei sottolineare **l'anticipazione dell'esposizione inevitabile a visioni che sono di fatto adulte**, che chiedono di fatto di avere acquisito criteri adulti di giudizio. Come esempio valga su tutti la questione di *Squid Game*, una serie televisiva violentissima proposta alla visione anche dei bambini. Ma ancor più pericolosa, per le ricadute affettive che può avere, la visione dei *reality*. Una mamma mi diceva che guardava i *reality* con sua figlia per farle vedere, per commentare quanto sono negativi. Un genio pedagogico!

Raffaella Paggi: Può sottolineare quest'ultimo punto, relativo al potere dell'immagine? Perché dai racconti che mi hanno fatto certe mamme non è infrequente che i bambini, mentre guardano filmati e cartoni, siano disturbati da immagini che compaiono improvvisamente, non schermate, non protette perché non tutto si riesce a fermare, shockanti. E una psichiatra mi diceva che l'immagine una volta vista rimane dentro di te, anche se tu la chiudi subito, la elimini dalla visione in tempo breve.

Luca Luigi Ceriani: L'immagine ha un potere evocativo enorme. I recenti studi delle neuroscienze, relativi ai neuroni a specchio e allo sviluppo dell'intelletto, confermano che l'immagine si fissa comunque,

colpisce comunque. Un'esperienza concreta: perché se entriamo in una casa e c'è un televisore acceso siamo attirati dallo schermo? L'immagine è potente, è molto più potente, paradossalmente, della parola. Non è meno importante, ma è più potente, più suggestiva. Ora esporre evidentemente i bambini a delle immagini che non sono in grado di decodificare e di cui non sono in grado di percepire la differenza rispetto alla vita è come fargli passare l'idea che quella cosa possa esistere: per il solo fatto che la vedo, esiste. Già Tommaso d'Aquino diceva che il male non va mostrato e, se ci pensate, tutta l'iconografia medievale non era mostrare il male, la cattiveria, che teneva lontano, ma era mostrare la positività, era dare delle immagini che fossero invece positivamente evocative. Però è vero che l'immagine purtroppo chiude e non apre. Parliamo adesso per i più piccoli con un esempio molto concreto: il fatto che voi leggete delle storie piuttosto che fargliele vedere. Ai miei bambini io leggevo *Harry Potter* e l'Harry Potter che i miei figli si immaginavano era diverso per ciascuno di loro. C'è una soggettivizzazione del contenuto che favorisce l'autonomia, la creatività. La parola poi viene rielaborata, viene rappresentata e ognuno lo fa in modo diverso. L'immagine è "quella". Quando infatti sono arrivati i film, Harry Potter ha assunto quella faccia e poi da quella faccia anche se andavi a rileggere, non ti staccavi più, era impressa, ormai l'avevi visto, avevi associato immagini e parole. Questo noi dobbiamo assolutamente evitarlo. Anche con i cartoni, attenzione! I cartoni sono ancora più suggestivi, perché entrano nel mondo fantastico del bambino ed entrano, tra l'altro, usando, in un modo assolutamente non criminale, ma intelligentissimo, la capacità evocativa dell'attività onirica. Pensate all'ultimo cartone della Pixar, *Strange World*: andate a vederlo voi adulti e non andate a vederlo con i bambini. Poi mi piacerebbe trovarmi con voi un'altra volta a parlare solo di quel cartone e del contenuto che passa. Lo dico semplicemente come suggerimento per rendersi conto di come possa essere lontano da quanto voi normalmente proponete, vivete, per favorire uno sguardo critico. L'immagine rischia di anticipare quella che è invece un'elaborazione personale, un tentativo

personale, quindi uccide inevitabilmente la costruzione del cosiddetto pensiero creativo.

Domanda (genitore): *Può approfondire la questione della differenza degli schermi di cui parlava prima?*

Luca Luigi Ceriani: Volentieri. Una considerazione che facevo ieri con mia figlia di fronte al televisore, – mia figlia non ha sei anni, ma ventisette e si sta per sposare, quindi approfitto degli ultimi tempi per lasciarle alcune perle di saggezza! – era che adesso tutti i televisori hanno Netflix, Amazon, Youtube, eccetera, eppure si ricorre ancora alla televisione. Anzi, se dovete scegliere cosa vedere, spesso e volentieri invece che passare ore a dire: «No, questo no, questo l'ho già visto», preferite guardare la televisione. Perché? Perché la televisione è una proposta. Paradossalmente la televisione è un aspetto più sano. Perché è interessante? Perché è un altro che ci propone qualcosa. Quello che invece era considerato un elemento di positività, e cioè che io posso essere interattivo con lo schermo, si è rivelato essere un elemento secondario. Quindi meglio una proposta ricevuta, perché comunque ti confronti con un pensiero altro, piuttosto che essere tu a costruirtela. C'è una bella differenza fra vedere sul telefonino i Tik Tok o i reel di Instagram piuttosto che invece guardare un film, che ha un suo respiro, ha una proposta. Bisogna operare delle differenze. Diamoci delle regole: l'invito che faccio sempre, secondo me utilissimo, è di andare sul sito www.educazionedigitale.net/ perché è comodo, perché è utile, perché dà delle indicazioni. Qui Rivoltella e Tisseron, che sono due esperti dell'argomento, pubblicano il loro manifesto semplicissimo, anche facilmente memorizzabile, “**3-6-9-12**”:

- Prima dei tre anni, evitare gli schermi
- No a console e tablet personali prima dei sei anni
- Internet dopo i nove anni
- I social network dopo i dodici anni

Sotto i tre anni gli schermi mai, neanche la tv. Sì, lo so che l'abbiamo fatto tutti, ma adesso ci stiamo dicendo quello che dovrebbe succedere in un mondo perfetto, a cui possiamo tendere, ci stiamo dando dei riferimenti. Prima dei tre anni il bambino ha bisogno di costruire i suoi riferimenti, nei primi 3 anni avvengono gli sviluppi fondamentali dei bambini: l'autonomia, la deambulazione, il controllo del proprio corpo, per esempio il controllo sfinterico; intorno ai due anni la parola, intorno a tre anni ormai le autonomie fondamentali sono conquistate. A tre anni un bambino ha tutto. Se in quei tre anni, in cui il bambino è letteralmente una spugna, viene in qualche modo interrotto lo sviluppo o alla relazione si sovrappone la virtualità a cui facevamo riferimento prima, corriamo veramente il rischio di fare dei danni, corriamo il rischio di sottrargli delle esperienze fondamentali per strutturarlo in modo definitivo. Ora, stiamo tendendo ad avere dei riferimenti, poi se l'abbiamo fatto non preoccupatevi, perché non c'è niente che sia irre recuperabile. Quindi, prima dei tre anni nessuno schermo, il bambino non ne ha bisogno e non ci sono scuse: ma glielo faccio vedere solo quando mangia... poi vi trovate a dodici anni che voi siete a cena e lui mentre mangia è incollato al cellulare.

Prima dei sei anni nessun tablet personale, **tra i tre e i sei anni** – siamo nell'età della Scuola dell'infanzia – ci può essere per esempio il cartone, ci può essere qualcosa ma accompagnati, guidati, visto con loro, proposto con intelligenza.

Internet **dopo i nove anni**. A nove anni abbiamo un bambino ormai strutturato dal punto di vista cognitivo, capace di discriminare, capace soprattutto di capire la differenza fra virtualità e realtà e che può fare un uso utile, intelligente dello strumento di Internet. Assolutamente non da solo, accompagnato dall'adulto, sempre. Da solo **dopo i dodici anni**, dopo aver controllato adeguatamente quali siti e aver messo le giuste limitazioni che troverete sul manifesto "3-6-9-12". Sul sito vedete quali sono le cose che possono essere controllate, limitate, il *parental control*, eccetera.

In sintesi: prima dei tre anni, niente, nessuno schermo; dai tre ai sei anni qualche cartone adeguato all'età e che abbia soprattutto dei contenuti e dei messaggi che sono in linea con i valori che voi ritenete fondamentali; Internet dopo i nove anni, perché allora c'è un guadagno, ci sono criteri, ci sono risorse per poterlo gestire insieme a loro; i social dopo i dodici anni.

Dico quest'ultima cosa: troverete sul sito come criterio fondamentale **le tre A** che significano: **autoregolamentazione, autonomia, accompagnamento**. Il concetto è sempre questo rispetto all'uso delle tecnologie, veramente la domanda principe è: l'accesso alla rete, l'accesso a Internet, l'uso anche didattico dei dispositivi aumenta, aggiunge, è positivo? **Questa è la domanda: che cosa aggiunge?** Una domanda che purtroppo ci facciamo poco, e questo vale anche per noi adulti che, per esempio, accendiamo spesso il televisore con l'idea che dobbiamo essere informati. Diciamo: «Devo vedere le notizie» (poi di solito sono gli *highlights* di calcio) ma in realtà non è vero che devi vedere le notizie, non è vero che tu non sai, perché l'hai magari sentito per radio, l'hai visto su Internet mezz'ora prima. Pensate a quante cene, a quante conversazioni abbiamo perso inseguendo noi adulti lo schermo, o pensate a quanti momenti di relazione marito-moglie si perdono inseguendo gli schermi. Siamo molto preoccupati, molto sollecitati dal timore di che cosa i nostri figli possono subire, ma non siamo consapevoli del fatto che i primi a pagarne le conseguenze siamo noi. C'è un uso tra i *boomer* di Facebook che ha una deriva inevitabilmente narcisistica, ma poi anche molto legata al gossip, molto legata a cose che di fatto non sono né essenziali né importanti. Non solo, ma diminuiscono anche il valore della relazione: so cosa stai facendo, ma di te non mi interessa. Si usano i social, ma cosa dobbiamo comunicare? Il vero problema è la qualità della comunicazione.

Raffaella Paggi: Vorrei che questo punto lo assumessimo perché mi sembra la chiave di tutta la *media education*. Per esempio, quando si

ha l'impeto di dare il cellulare al bambino, porsi la domanda, chiedersi: per quale fine? cosa aggiunge? Vedo che quando all'uscita dalla Scuola dell'infanzia o dalla Scuola primaria, la nonna stessa mette il cellulare subito in mano al bambino. Perché glielo dà? Bisogna porsele queste domande, noi docenti, le nonne, le mamme, i papà... mi sembrano fondamentali, perché l'educazione implica sempre un **problema di senso!** Il primo punto dell'educazione, di qualsiasi tema si tratti – stasera stiamo parlando di *media education*, ma ce ne sarebbero altri – è il senso. Noi ci diciamo sempre che educare significa «Introdurre alla realtà fino a porsi la domanda sul suo significato», non «Introdurre alla realtà, punto». È evidente che della realtà fa sempre più parte il mondo virtuale e non possiamo illuderci di vivere un mondo separato dalla tecnologia, fare a meno dalla rete. Abbiamo a disposizione strumenti di comunicazione potentissimi, per questo dobbiamo porci la domanda sul senso con ancora più esplicitzza e vigore. Dobbiamo aiutarci tantissimo su questo, anche nel dialogo tra adulti. Ho visto anche tante volte al ristorante o a casa di amici che gli adulti parlano, vogliono stare tra di loro, allora si dà al bambino in mano il cellulare. Ma perché il bambino non può stare a tavola con l'adulto? Per esempio, io sono cresciuta stando a tavola con gli adulti e questo mi ha insegnato tanto lessico, ha favorito la mia curiosità per questioni in vari ambiti, ho imparato ad ascoltare le persone che narravano, che raccontavano storie. Non bisogna sempre mettere il bambino da parte, qualche volta sì, certo. *Media education* vuol dire andare a fondo di una certa mentalità, porsi le domande giuste, profonde, di senso. Non solo agire per paura delle cose brutte che possono capitare ai nostri figli davanti agli schermi.

Lorenzo Bergamaschi (preside Scuola secondaria): *Grazie per essere tornato con noi. Parlo un po' da genitore, un po' come preside. Vi porto due esempi: oggi pomeriggio sono andato a trovare mio papà che da due mesi è in ospedale. Ci mettiamo in un salottino e accanto a noi si siede una famiglia, madre, padre e due figli adolescenti, venuti a tro-*

vare presumibilmente il nonno. La cosa curiosa è che erano in cinque attorno al tavolo, ciascuno guardava il suo telefono e non si parlavano. Secondo esempio: ieri una mia collega mi consiglia una serie su Amazon, *Hunters*, dicendomi che gliela aveva consigliata un'alunna di terza media. Allora l'accendo e mia moglie, dopo i primi tre minuti della prima puntata, mi ha obbligato a spegnere, perché sostanzialmente questi cacciatori di nazisti fuggiti negli Stati Uniti, siamo nel 1977 in Maryland, vanno a casa di un funzionario del dipartimento di Stato, dove una rimane impietrita perché riconosce tra gli ospiti un ex gerarca nazista. Al terzo minuto della prima puntata il gerarca da sotto il barbecue tira fuori una pistola e ammazza tutti, parlando in tedesco e lasciando per ultima colei che l'aveva scoperto, a cui si rivolge dicendo: «Sono contento di non averti gasato, per poterti ammazzare oggi». Serie consigliata da una alunna di terza media all'insegnante. Potrei fare tanti altri esempi, così come potrei parlare della mia dipendenza da DAZN quando gioca l'Inter!

Ma, a parte gli scherzi, la questione secondo me è fondamentale e non si risolve semplicemente dando dei divieti, perché – e qui parlo più da preside – non è tanto la paura della pornografia e forse neanche la paura dell'adescamento, ma il desiderio di evitare ai bambini e ai ragazzi immagini atroci e ingiudicate. Io penso ai primi tre minuti di questa puntata e mi dico: ma com'è possibile che una cosa passi così inosservata? Allora un po' è stato accennato, ma la mia domanda è: noi adulti, genitori, ma anche insegnanti, che per esempio facciamo forse a volte un ricorso eccessivo anche a Teams e quindi in qualche modo leghiamo, rimandiamo allo schermo i nostri ragazzi, cosa dobbiamo fare? E finisco con questo che è un punto che mi interroga. Quando un mio alunno in prima media mi chiede l'amicizia su Instagram, mi invita su Instagram, io dico sempre: «Sappi che sei nell'illegalità», ma evidentemente qualcuno l'ha in qualche modo permessa. Oppure, una mamma mi dice: «Ma mio figlio ha dei tempi di concentrazione limitati». «Signorò», rispondo, «ma se lei guarda la chat della classe e vede duecento messaggi in tre ore, come pretende che suo figlio si concentri? Avrò la

concentrazione di un colibrì!». «Eh, ma non posso toglierlo...». Allora qual è l'aiuto che come adulti, quindi innanzitutto come genitori, possiamo dare? Perché d'altronde penso che tornare all'età della pietra non sia neanche possibile, quindi occorre trovare un equilibrio ragionevole.

Mi collego alla domanda, che volevo fare anch'io. I miei figli sono piccoli, però discutendo anche con una collega che ha un figlio in terza media e uno in prima superiore, nonostante si mettano dei limiti a questi Smartphone, i ragazzi riescono a trovare di quelle scappatoie per arrivare a determinate cose! Come si fa? Penso al futuro che mi aspetta, perché i miei figli alcune volte fanno cose con questi strumenti che io non sarei neanche in grado di fare. «Ma come ha fatto?», mi chiedo, «e ha solamente 5 anni...»: in un futuro, quando dovrà gestire un cellulare, come si fa a darglielo che avrà un cervello che va più veloce del mio? Forse occorrerebbe fare qualcosa fra genitori, perché i figli crescono in questa realtà, non nella mia, quella è la realtà del futuro. Non può esserci qualcosa in comune, un qualcosa tra genitori, nella comunità, per “imbrigliare”, cioè contenere l'esplosività di questi strumenti, di questa cosa che diventa sempre più ingestibile?

Luca Luigi Ceriani: Domanda chiara e difficile. Prendo spunto da quanto diceva il preside prima, cioè dall'idea che non si può ragionare nella **logica del divieto**. Assolutamente, giustissimo! Bisogna ragionare nella **logica della proposta**, cioè dobbiamo arrivare a una sorta di autoregolamentazione, di **autoregolazione**, dobbiamo fornire ai ragazzi i criteri per poter discriminare, crescendo, che cosa è buono da cosa non lo è. Non possiamo limitare semplicemente l'uso di questi strumenti, dobbiamo far capire loro che cosa aggiunge e che cosa invece toglie. Questa è la grande fatica, perché bisogna arrivare a un punto di mediazione. Anche perché per loro la virtualità e la realtà coincidono, quindi noi dobbiamo in qualche modo dare a loro degli strumenti per poterla gestire anche sanamente questa virtualità. Questo è possibile. In questo senso, allora, rispondendo alla domanda della signora,

lo spazio di riferimento – ed è il motivo per cui stasera siamo qua – è la scuola. **Lo spazio dell'alleanza è la scuola.** Cioè da soli, perdonatemi, non ce la fate, se non c'è un luogo condiviso dove gli adulti si legittimano a vicenda, non c'è possibilità. Per questo secondo me gli interventi del ministro Valditara sono ragionevoli, non perché propongono delle soluzioni, ma perché fanno sempre riferimento a una cosa che in realtà va conquistata: il fatto che noi siamo insieme. L'unica possibilità che abbiamo di avere *appeal* sui nostri figli, relativamente all'uso degli schermi, è che i nostri figli riconoscano una normalità condivisa, che è quella dell'alleanza fra adulti, per cui appunto io ho la libertà di dire alla nonna che consegna il telefonino: “Signora, no, aspetti”, e la nonna mi ringrazia di questo. Oppure la madre che con grande libertà viene a chiedere all'insegnante un consiglio e che non fa i compiti del figlio. È tutta una serie di alleanze che vanno stabilite. Quindi il concetto non è escludere, ma includere. È la questione appunto dell'alternanza, cioè è vero che gli schermi possono essere un valore aggiunto, anche dal punto di vista della proposta dei contenuti – pensate al modo con cui si può fare una didattica dell'arte con i nuovi ipertesti – ma la prospettiva deve essere inclusiva e quindi questi strumenti devono essere all'interno anche di altre proposte. Va bene l'ipertesto, va bene la didattica per immagini, ma va bene anche la parola, va bene anche la lettura, e su tutto regna sovrana la relazione.

L'altra cosa è l'**accompagnamento**, la terza A, fondamentale per quello che mi sembra che sia emerso stasera. «Come sarà per i nostri figli fra qualche anno», chiedeva la mamma, «quando ci avranno superati e noi saremo ormai con le spalle al muro», ce la stiamo giocando adesso. Cioè non possiamo immaginarci un uso intelligente, se non accompagnandoli, se non dimostrando, se non testimoniando noi stessi l'uso che ne facciamo. È imprescindibile questo accompagnamento, cresciamo con loro. Certo che stiamo vivendo, li stiamo accompagnando, in un momento decisamente drammatico della nostra storia. Metteteci il Covid, metteteci la guerra che sta suscitando non poche angosce nei bambini, perché comunque la respirano e la sentono, e metteteci anche

una titubanza tutta adulta nell'essere un riferimento. L'incontro che avevamo fatto, era introdotto da una citazione bellissima di Cormac Mc Carthy: «Noi portiamo il fuoco». Il compito dell'adulto è quello di portare il fuoco e anche in questo senso si gioca la nostra capacità di essere vicini, di essere una possibilità di crescita, di sviluppo per i nostri figli nella misura in cui anche noi ci mettiamo in discussione come penso abbiamo fatto stasera.

Raffaella Paggi: Sarebbe anche auspicabile arrivare, come si diceva, a un certo livello di **libertà** nel dirsi le cose. Che per esempio la direttrice sia libera di poter dire ai genitori come usare il loro gruppo WhatsApp, che tra genitori ci si possa dire liberamente: «Ma guarda che tuo figlio manda questi video», senza che poi ci si metta subito sulla difensiva, perché altrimenti non li aiutiamo. È meglio che una mamma, un papà, sappiano che il figlio veda e invii certi video, certe immagini, piuttosto che non lo sappiano. Capisco che faccia male, però non è difendendolo, non è coprendolo che lo si aiuta a crescere, ma è affrontando con lui le questioni. **Accompagnamento e relazione.** Se ci si vuole aiutare si deve arrivare a una grandissima libertà nel dirsi le cose, perché le cose sono spesse, sono pesanti. Oggi abbiamo parlato con la polizia postale per organizzare un incontro con gli studenti della Scuola secondaria di I grado e dei Licei: i fenomeni dell'adescamento, della pedopornografia, eccetera, sono in crescita, i dati sono preoccupanti. Non è che i nostri bambini e ragazzi, per ciò stesso che sono in belle famiglie e in una bella scuola, siano esenti da rischi, per cui non possiamo avere il problema di difenderci. Nessuno, in questo periodo, accuserà un genitore perché suo figlio fa qualcosa di brutto con il cellulare, perché sa che può farla anche suo figlio, tranquillamente. È il momento di far cadere un po' di tabù, di parlare di queste faccende, tra di noi, con i ragazzi. Io la sento molto la responsabilità di dirci le cose distesamente, senza accusarci vicendevolmente, perché bisogna aiutarli a diventare grandi in un mondo complesso.

E poi faccio una proposta scomoda: quando ero preside ci ho tentato

più volte e tutte le volte ho fallito, ma ci riprovo. Non date il cellulare ai vostri figli fino alla terza media! Non è vero che con il cellulare li rendete più sicuri o potete salvarli se si trovano in pericolo. Razionalizzate: perché glielo date?

Domanda (genitore): *Però nessuno dovrebbe dare il cellulare al proprio figlio, altrimenti il problema diventa il rapporto con il figlio che si sente diverso. Quando andiamo al ristorante io mi porto le carte Uno per giocare con mia figlia, per farle passare il tempo, perché lei al ristorante si annoia. Ma a fianco ci sono altri bambini a cui danno in mano il cellulare e vengono ipnotizzati dallo schermo. Mia figlia mi dice: «Ma perché mamma lui lo può fare e io no?». Anche se glielo spiego, diventa difficile tener duro quando l'intera società impone un modello che è totalmente diverso dal nostro. Finisce che il bambino dice: «Perché lui sì e io no? C'è qualche cosa in me che non va?».*

Luca Luigi Ceriani: Bisogna accettare una cosa che è nella terza A, accompagnamento. Bisogna accettare che c'è una componente di rischio nel proporre la **diversità**. Quando noi diciamo a nostro figlio, in modo assolutamente chiaro dal punto di vista normativo: «Fino alla terza media non porti in giro il cellulare», gli chiediamo di essere diverso. Ma glielo chiediamo in tante altre cose di essere diverso. Quante volte noi abbiamo detto ai nostri bambini: «Tu pensa con la tua testa, pensa con la tua testa, abbi il coraggio della diversità di pensiero, abbi il coraggio della tua originalità». Questo costruisce la personalità, ed è vero che è faticoso sostenere la diversità invece di omologarsi al gruppo, è faticosissimo ed è esperienza quotidiana nostra. Quanto siamo integrati nel gruppo? Quanto coraggio abbiamo di essere dissonanti rispetto al gruppo? Ma scusate, anche questa stessa scuola, pur essendo integrata nella realtà è espressione di un pensiero minoritario. E poi mi sembra che il mondo sia sempre stato cambiato da pensieri minoritari.

Domanda (genitore): *Quando ero giovane e andavo in gita, non c'era il cellulare, eppure mia mamma mi mandava in gita tre giorni e non ci si sentiva. Non è che ora gli do il cellulare perché se no non mi chiama, tanto se è a 50 km di distanza o 100, non lo raggiungerei in ogni caso in tempo. Il punto è: quanto la comunità o la scuola ci aiuta in questo? Io trovo importantissimo arrivare tutti insieme, in una realtà così, a renderci conto di quanto veramente sia o meno necessario questo strumento che ci ha reso tutti dipendenti, perché lo siamo un po' tutti, è la verità, tanto che se lascio il telefono a casa sono capace di tornare indietro. Però pensiamo proprio a quello che può aiutarli a essere indipendenti, a non essere dipendenti da questo strumento.*

Raffaella Paggi: A mio parere c'è un presupposto per realizzare l'alleanza di cui parla – non so se sbaglio – che è una **fiducia** tra di noi. Occorre proprio avere fiducia: quando ero preside, a me è capitato spesso di dire ai genitori della Scuola secondaria di I grado: «Andiamo via con i vostri figli senza cellulari» e le mamme glielo davano di nascosto, dicendo: «Tu non farti vedere, ma io ti chiamo alle sette e mezzo». Poi i figli ovviamente si dimenticavano di accendere i cellulari a quell'ora, perché in compagnia scompariva la dipendenza dal cellulare e la nostalgia della mamma, e le mamme mi chiamavano angosciate. Cioè, per rischiare bisogna fidarsi di qualcuno, altrimenti da soli non si rischia. I docenti devono fidarsi in un certo modo dei genitori, di quello che dicono, delle azioni che fanno e i genitori devono fidarsi dei docenti, i genitori devono fidarsi degli altri genitori. È una catena tosta! Non stiamo facendo proposte semplici, perché già la domanda di senso non è semplice. A me ha colpito molto quella domanda: «Che cosa aggiungere?», che è la domanda di senso, ma non è scontata. Infatti, quante volte nella nostra giornata prevalgono la comodità, la stanchezza, l'omologazione rispetto a questi strumenti? «Ma fai un po' come fanno tutti», così non devo stare a discutere... Se già iniziamo a lavorare su questo punto, vedrete che vi cambia l'esistenza. Per fare un'alleanza ci vuole fiducia. Io vedo che spesso, quando le situazioni diventano pro-

blematiche, la fiducia tra noi viene meno, cioè abbiamo fiducia dell'altro fin quando la dice come la dico io.

Invece il bello di una scuola come questa è che si investe su qualcosa che abbiamo in comune, su una visione della persona, della realtà, del senso della vita che abbiamo in comune. E su questo possiamo giocare tutto. Che non vuol dire essere d'accordo su tutto, perché questo sarebbe il pensiero unico, che non ci piace, ma giocare tutto sì, e quindi anche discutere, però poi fidarsi. Per esempio, io dico sempre alle direttrici: «Ma dite ai genitori che durante le recite, i cori dei bambini non devono fotografarli continuamente». Il vostro bambino e i suoi compagni stanno offrendo il frutto del loro lavoro scolastico, magari hanno lavorato ore, giorni per prepararsi, stanno esprimendo un contenuto importante e vengono distratti dai flash, dai richiami a guardare in camera. Che cosa aggiunge? «Che cosa me ne faccio di quelle foto?», chiediamoci... Chiediamoci se questo modo di fare non incentiva quell'ansia di prestazione di cui poi soffrono i nostri adolescenti, che sembrano sempre più preoccupati di apparire e di "performare" che di essere, di vivere, di godersi i momenti di conoscenza, lezione, spettacolo. Stanno spopolando sui social video di cori di bambini in cui, a un certo punto, uno viene inquadrato e inizia a fare delle mosse assurde, a ballare in modo scomposto. È sicuramente una moda indotta dall'adulto, perché un bambino non farebbe una cosa del genere, infatti i nostri non li ho mai visti deconcentrarsi così nei momenti in cui si preparano seriamente con le loro maestre. Dobbiamo aiutarci su questi aspetti, perché sono le piccole cose che contraddistinguono un percorso educativo, cose piccolissime ma significative, come giocare a carta con la figlia o metterle in mano un cellulare, fargli una foto mentre canta o ascoltarlo, usare il gruppo WhatsApp per dare informazioni utili o per sfogare la propria emotività, cosa possiamo sui social...

Domanda (genitore): *La mia domanda era sull'accompagnare, sul divieto di fare qualche cosa spiegandoglielo, andando proprio nei dettagli per spiegare perché è pericolosa quella cosa, che messaggio porta. A*

che età si deve partire? Si può iniziare a parlare tranquillamente alla Scuola primaria o è meglio aspettare?

C. Molto brevemente, il **dialogo** è una retorica pedagogica che va sfatata, perché noi non convinciamo i nostri figli a “chiacchiere”. I nostri figli si convincono nella misura in cui noi testimoniamo, argomentiamo, mostriamo, come usiamo noi le cose. Questa è la cosa più convincente. Spesso e volentieri noi cediamo all'idea della spiegazione perché lo spiegare nasconde una debolezza tutta adulta rispetto alla proposta che si fa, quindi io spiego quando in realtà non c'è bisogno di spiegare nulla. Con i bambini le maestre sanno che il primo motivo per cui i bambini obbediscono è perché la maestra lo chiede. Come si dice nel decalogo, il primo comandamento è «Io sono il signore Dio tuo», in virtù di questo allora fai queste altre nove cose. Dietro il dialogo, dietro la spiegazione, dietro l'argomentazione della richiesta, si nasconde sempre un po' la titubanza a essere autorevoli. Si impara a essere autorevoli, però lo si è nella misura in cui si testimonia che il nostro modo di usare le cose è più adeguato, convincente.

Condivido molto le cose che diceva il rettore prima, perché vanno proprio nella direzione della costruzione di un clima in cui i genitori possono dare credito alla proposta educativa e in questo c'è la possibilità di crescere insieme.

Vi ringrazio molto per la serata, alla prossima!

Crescere ed educare nell'era digitale

a cura di

Raffaella Paggi
Paola Brizzi Trabucco

Design e impaginazione

Filippo Parolin

Milano 2023



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano
tel. 024151517

www.fondazionegrossman.org

